

«Una città in cerca di identità»

L'analisi al convegno del Circolo Willy Brandt

Puntare sulla vivibilità, sulle piccole opere che insieme fanno una grande vita quotidiana, non sui grandi progetti che in realtà distruggono. È l'invito uscito dall'incontro che il Circolo Willy Brandt ha dedicato all'esame dell'assetto urbano di Como, dall'inizio del secolo scorso fino ai giorni nostri, per avventurarsi poi sui decenni a venire. E il quadro che ne è uscito è quello di una città con un grande passato alle spalle, un presente in cui regnano caos e disordine, e un futuro quanto mai incerto.

«Manca una visione complessiva e strategica della città», ha detto **Giuseppe Doria**, organizzatore e moderatore dell'incontro che si è svolto venerdì pomeriggio nella sede del Circolo, in via Aristide Bari a Como.

«Collezioniamo una serie infinita di "buchi neri", in convalle e fuori, che formano l'immagine di una città appen-



Doria
Manca una visione complessiva e strategica del capoluogo



Camesasca
I turisti cercano vivibilità, ordine, pulizia e mobilità

na uscita da un conflitto, piena di rovine - ha aggiunto **Doria** - Il rischio è che il visitatore ne ricavi l'impressione di una città priva di futuro».

Sindaco di Como tra il 1985 ed il 1988, **Sergio Simone**, ha rilevato come le radici della crisi di pianificazione e di creatività della Como di oggi, e degli ultimi decenni, risalgono agli anni del boom economico. Quando la città è stata retta da **Lino Gelpi** e **Antonio Spallino**, costoro sono stati gli ultimi - secondo **Simone** e **Doria** - ad aver tentato di impostare un'idea di cosa Como dovesse diventare, un piano di governo urbano che desse respiro (e futuro) all'intera comunità. Erano gli anni in cui «**Spallino** polemizzava con la Regione Lombardia, che stava allora nascendo, perché riteneva lavorasse per fare di Milano l'unico polo del terziario», ha ricordato **Simone**, suo successore diretto a metà degli anni Ottanta.



Turisti in piazza Cavour. Anche il salotto buono della città è uno spazio privo di identità

Un eccesso milanocentrico che avrebbe gettato le basi per la mancanza di identità della nostra città: Como si sa cosa non è, ma nessuno ha idea di che cosa in effetti sia.

Unica consolazione - si fa per dire - il fatto che questa crisi di identità non sia limitata alla sola Como, ma coinvolga tutte le città italiane.

«La visione materialista delle cose ha portato alla rottura del rapporto tra la città ed i suoi abitanti», è stata la diagnosi fatta da **Attilio Teragni**. Il che significa che a es-

sere in crisi è l'intero modello italiano di vita, «perché il valore massimo e riconosciuto dell'Italia è il suo modello di città».

E a proposito di crisi, **Andrea Camesasca**, giovane imprenditore turistico e vicepresidente degli Albergatori comaschi, senza tanti giri di parole ha sottolineato: «Dobbiamo scordarci che le fabbriche siano in grado di ripartire e creare nuovi posti di lavoro». Bisogna puntare su altro, per esempio sul turismo, ricchezza ancora quasi comple-

tamente inespressa, a Como come nel resto d'Italia. Anche in questo caso, la confusione regna sovrana, le iniziative procedono in modo assolutamente disordinato. L'esempio è il nuovo logo della città di Como.

«Attenzione a non confondere brand con logo - ha detto **Camesasca** - Il primo è la vera arma di richiamo, è l'immagine che il mondo ha di una città, l'emozione che suscita. Il secondo è un insieme di colori che nulla hanno a che fare con il posto che vogliono promuovere». E d'altronde «questa città è come una bella donna, ma la bellezza non ha bisogno di promozione, si promuove da sola».

Non bisogna poi dimenticare che «Como ha bisogno del suo territorio, e viceversa». Al bando, quindi, le iniziative localistiche, le gelosie e le ripicche. E attenzione a ciò che i turisti veramente cercano e vogliono. Ovvero, nelle parole di **Camesasca**, «la vivibilità, l'ordine e la pulizia, i servizi per muoversi e raggiungere i punti di interesse».

Progetti di vita quotidiana, non grandi opere che vogliono trasformare, ma in realtà distruggono.

Franco Cavalleri